

Usa Smentita immunità a Noriega

NEW YORK Gli Stati Uniti sono decisi a portare avanti per vie legali l'accusa di traffico di stupefacenti recentemente rivolta al generale panamense Manuel Noriega. La conferma di questo atteggiamento viene dalla dichiarazione ufficiale che il portavoce del dipartimento di Stato di Washington, Charles Redman, ha dato smentendo la notizia di una possibile immunità a Noriega se questi accettasse di dimettersi.
L'argomento era stato trattato in un incontro di alcuni giorni fa a Miami, in Florida, tra il presidente del Panama, Eric Arturo Delvalle e il vice segretario di Stato americano Elliot Abrams. «Ma nessuna offerta del genere è stata fatta - ha detto il portavoce di Washington - né Abrams avrebbe avuto l'autorità per farlo». Al contrario, secondo gli Usa, la proposta di scambiare l'abbandono del potere da parte di Noriega con la caduta delle accuse rivoltegli sarebbe stata avanzata proprio da parte panamense, senza risposta, in quel momento, da parte dell'interlocutore americano.
Questa versione ufficiale è in contrasto con la ricostruzione del «Washington Post», secondo il quale il dipartimento di Stato sarebbe stato favorevole ma il senatore democratico di New York, J. P. Mohr, ha smentito l'inizio di febbraio da alcuni tribunali della Florida sotto l'accusa di essere a capo di un colossale traffico di droga verso gli Stati Uniti.
Secondo le voci più recenti diffuse nei giorni scorsi una parte dei fondi derivanti dal narcotraffico sarebbe stata destinata a finanziare i contras del Nicaragua.

Waldheim A Londra nuovi documenti

LONDRA Il primo ministro inglese Margaret Thatcher ha annunciato che gli Stati Uniti hanno mandato a Londra una copia di documenti di guerra tedeschi riguardanti l'interrogatorio al quale Kurt Waldheim avrebbe sottoposto sei componenti di un commando britannico successivamente giustiziati. La signora Thatcher ha dichiarato che «all'epoca dell'elezione di Waldheim a segretario generale dell'Onu non si nutrirono dubbi sul suo passato». Il primo ministro non ha però chiarito se i documenti ricevuti dagli Usa provano senza ombra di dubbio che Waldheim partecipò all'interrogatorio dei sei militari britannici catturati nei Balcani nel 1944 e poi giustiziati perché avevano rifiutato di parlare. Già ieri la signora Thatcher aveva annunciato una nuova inchiesta del governo sulla vicenda. Il primo ministro ha detto che esponenti del governo incontreranno Gerard Fleming, lo storico inglese che ha fatto parte della commissione incaricata dal governo austriaco di indagare sul passato militare di Kurt Waldheim.

In corso a Madrid il congresso Pce Solo se mancassero alternative il segretario accetterebbe di rimanere ancora in carica

All'esame le cause del declino Un invito a ritrovare l'unità tra i comunisti spagnoli divisi da anni in vari partiti

Iglesias ci ripensa: mi dimetto

«Penso che il miglior contributo ch'io possa dare al consolidamento di un Pce rinnovato sia di abbandonare la segreteria generale del partito», dissipa, in apertura del 12° congresso del Pce, i dubbi sulle sue intenzioni. Gerardo Iglesias ha aperto il difficile capitolo della successione che potrebbe anche ricadere su lui stesso in assenza di validi concorrenti.



Dolores Ibaruri al congresso Pce

AUGUSTO PANCALDI
MADRID Chi sarà domenica sera, il nuovo segretario generale del Pce? Anguita, «Califfo» di Cordova, che però dice di non volere sapere e dichiara «irrevocabile» il suo rifiuto? Frutos, ex leader dei comunisti catalani, che tuttavia ha molti oppositori? O lo stesso Iglesias che alla fine dei conti potrebbe diventare «l'ultima speme» del comunismo spagnolo e in queste condizioni vedersi costretto (e forse non gli dispiacerebbe) a riprendere la direzione?
Se questo costituisce un problema di capitale importanza per i 613 congressisti, rappresentanti i 62 mila e 300 iscritti cui è ridotto il Pce dopo un quinquennio di crisi a ripetizione, di ben altra natura e gravità sono i problemi politici e strutturali che i comunisti spagnoli devono affrontare e risolvere per assicurare la sopravvivenza e poi il rilancio e la credibilità di un Pce la cui immagine storica e la cui «preziosità» continuano ad avere

una dimensione ben più vasta della sua ridotta influenza elettorale.
Di questi problemi Gerardo Iglesias ha fatto, nel suo rapporto d'attività un quadro critico e autocratico senza concessioni riesaminando le cause della disfatta elettorale del 1982 e le responsabilità di Carrillo in essa, ricordando il difficile «cammino della speranza» intrapreso con l'11° congresso per arrestare l'emorragia dei militanti e poi - attraverso la costituzione della coalizione Izquierda Unida - per tentare la riunificazione di tutti i comunisti spagnoli, mettendo infine il dito sulle ferite recenti che hanno lacerato il gruppo dirigente.
A questo punto - e dopo aver dichiarato di voler contribuire al consolidamento del partito abbandonando la carica di segretario generale e al tempo stesso «sdrammatizzando definitivamente» il problema della successione - Iglesias ha definito le linee

strategiche del Pce per i prossimi anni, rafforzamento del partito e della sua vita democratica, unità dei comunisti, di tutti i comunisti, compresi quelli aderenti al Pte (Partito dei lavoratori di Spagna) di Santiago Carrillo, sviluppo della strategia di «convergenza» e della coalizione Izquierda Unida, apertura di un dialogo con la sinistra socialista sui problemi sociali più dolorosi. E ha segnalato, a proposito dei socialisti, la significativa presenza al congresso del sindacato socialista di Madrid, Barceno, e del presidente socialista della regione madrilenza Leguina che non sono, tutto sommato, degli incondizionati ammiratori della politica sociale di Felipe Gonzalez.
Tornando al processo di riunificazione, Iglesias ha lanciato ancora un forte appello «all'unità organica a breve termine con tutti i comunisti organizzati in altri partiti» facendo tuttavia una chiara distinzione tra il partito pro sovietico di Gallego, presente al congresso, col quale è già in corso un dibattito concreto sulle condizioni di riunificazione, e il partito di Carrillo, nella misura in cui quest'ultimo respinge quella strategia di convergenza che costituisce la «strada maestra» del Pce e che quindi «non è negoziabile».
Comunque anche con queste riserve cautelative, l'appello all'unità ha costituito un passo avanti verso la riunificazione. E a partire di qui che potrebbe veramente cominciare il ritorno dei tanti figli prodighi che in questi anni, nella misura del 65 per cento, hanno abbandonato il partito. Su questo tema dell'unità, del resto, Dolores Ibaruri, la mitica «Pasionaria», presente per qualche ora nonostante i suoi 92 anni e le sue infermità, ha impostato il suo saluto ai congressisti ricevendo un commosso abbraccio di applausi.
E veniamo alle conclusioni. Iglesias ha insistito sul malesere manifestatosi recentemente in seno al gruppo dirigente, sulla «non responsabilità» di alcuni alle responsabilità collettive, su una mancanza di omogeneità non po-

Domani George Shultz sarà a Mosca



È il terzo appuntamento prima di un nuovo incontro al vertice tra Reagan e Gorbaciov. George Shultz, il segretario di Stato americano è partito ieri per Helsinki, tappa intermedia prima di giungere domani a Mosca. In Urss il segretario di Stato è atteso dal ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze, con il quale avrà un lungo colloquio. Poi, lunedì, Shultz incontrerà il segretario generale del Pcus, Mikhail Gorbaciov, e martedì, infine, dopo una conferenza stampa a Mosca, rientrerà in America. Ma prima Shultz farà tappa a Bruxelles, dove riferirà degli esiti dei suoi colloqui in Urss agli alleati della Nato. Scopo dei colloqui moscoviti: cercare di dare nuovo slancio alle trattative di Ginevra per la riduzione del 50% degli arsenali nucleari strategici.

Paul Nitze, intanto, informa gli Alleati...

Paul Nitze, il consigliere speciale per il presidente Ronald Reagan, in vista della visita che domani Shultz effettuerà a Mosca, ha incontrato ieri a Bruxelles i rappresentanti dei sedici paesi alleati presso il Consiglio atlantico per anticipare loro i temi del colloquio che il segretario di Stato Usa terrà nella capitale sovietica. I temi trattati dagli alleati, in questi giorni, sono intensi. Martedì scorso era a Bruxelles, in visita alla Nato, il premier britannico Margaret Thatcher e a Washington si trovano in queste ore il cancelliere tedesco Helmut Kohl e il ministro degli Esteri Genscher. Fra gli alleati si vanno definendo calendari di priorità nella agenda dei negoziati per la riduzione degli armamenti (i tedeschi vogliono inserire ai primi posti negoziati per la riduzione dei sistemi nucleari a cortissimo raggio, i britannici e altri puntano invece a concludere prima i negoziati sulle forze convenzionali e le armi chimiche) e anche l'opportunità di ammodernare i sistemi nucleari a corto raggio (i tedeschi non ne vedono la necessità, altri, invece, insistono per farlo).

Ma la Thatcher dice: «I missili britannici non si toccano»

Margaret Thatcher, rientrata in Inghilterra martedì scorso da Bruxelles, ha detto che la Gran Bretagna non si libererà del proprio arsenale nucleare. Deve anzi conservarlo, perché senza di esso l'Unione Sovietica potrebbe minacciare l'Europa. È questo quanto ha affermato il primo ministro britannico alla televisione inglese, appena tre ore dopo che, in un'intervista concessa alla stessa emittente, il portavoce del ministero degli Esteri sovietico, Ghenadij Gherasimov, criticava il mantenimento della deterrenza nucleare britannica. «Voglio un'Europa senza guerra», ha detto il premier, «ma non credo che un'Europa denuclearizzata sarebbe un'Europa senza guerra». «La bomba atomica ha mantenuto la pace in Europa occidentale per 40 anni - ha aggiunto la Thatcher - è naturale che Gorbaciov voglia l'eliminazione di tutte le armi atomiche dal continente, perché in questo caso l'enorme superiorità che detiene nel campo degli armamenti convenzionali gli garantirebbe che una volta privi di armi nucleari noi non riusciremmo a scoraggiare gli avversari».

A Washington scatta la caccia alla superspia israeliana

Gli Stati Uniti stanno cercando una spia israeliana di «alto livello» che opererebbe da tempo sul loro territorio. A rivelarlo è la «Washington Post» che cita anonime fonti del dipartimento per la Giustizia americano. I sospetti sulla presenza della spia sono nati in seguito ai lunghi interrogatori cui è stato sottoposto negli ultimi mesi Johnathan Pollard, un cittadino americano arrestato e condannato all'ergastolo per spionaggio a favore di Israele. Secondo la «Washington Post», l'esistenza del «Signor X» sarebbe provata proprio dal fatto che Pollard riceveva ordini dettagliati su come operare e indicazioni così precise sui documenti di cui doveva appropriarsi che potevano provenire solo da un personaggio particolarmente altolocato. Il quotidiano aggiunge che gli investigatori hanno già una lista di sospetti su cui stanno indagando. Tel Aviv, invece, smentisce con sdegno un portavoce israeliano a Washington ha negato che Israele conduca attività spionistiche ai danni di un paese alleato e amico, come gli Stati Uniti.

Stati Uniti, un sedicenne massacrato la sua famiglia

Un'intera famiglia, padre, madre e due figli, è stata massacrata a colpi di ascia a Rochester, nel Minnesota. La polizia sta cercando in tutti gli Stati Uniti il terzo figlio della coppia, di sedici anni, che è sparito con un furgoncino di famiglia. I corpi delle vittime, Bernard Broom, sua moglie Paulette e i figli Diane di 14 anni, e Rick di 9 sono stati trovati nella loro villetta dalla polizia, dopo una telefonata di un sedicenne «ispettore scolastico». L'arma, un'ascia da tagliegna, è stata rinvenuta in una cantina. Il ragazzo fuggito viene descritto come un giovane studioso e intelligente: i suoi compagni di scuola hanno però riferito che era in disaccordo con i padri e che giovedì (il giorno del delitto), si era tinto i capelli e aveva portato con sé a scuola materiale per il trucco e una parrucca.

VIRGINIA LORI

Il sistema politico austriaco scricchiola sotto il peso della vicenda del presidente Un sottosegretario socialista chiede le sue dimissioni, ma il partito è diviso

Waldheim mette in crisi i socialisti

Un sottosegretario, Johanna Dohnal, socialista, chiede apertamente le dimissioni di Waldheim ed è la prima volta che un membro del governo sottoscrive ufficialmente questa richiesta, mentre a Salisburgo il vicesegretario dei locali democratico-cristiani rigetta il suo incarico per protesta nei confronti della posizione assunta dal suo partito nella vicenda, il sistema politico austriaco ora scricchiola.

DAL NOSTRO INVIATO

TOMI JOP

VIENNA Tutti ne sono ormai convinti qualcosa accadrà nelle prossime settimane. Le vie d'uscita non sono più di un paio, entrambe rischiose sotto il profilo istituzionale o Waldheim darà le dimissioni (ma i democristiani pur controvoglia sono costretti ad ammettere che l'ipotesi, non per colpa loro, appare impraticabile) o la crisi di governo e il conseguente ricorso alle elezioni anticipate. Altre strade non ce ne sono. Né è concepibile lo stesso leader del cristiano-democratici, Alois Mock, vicecancelliere e ministro degli Esteri quando raccogliendo la dichiarazione di Waldheim, deciso a non muoversi dalla sua posizione. Invita tutti gli austriaci ed in particolare i socialisti, suoi compagni nella coalizione di governo, a mantenere la calma appellandosi alla coscienza de-

moocratica del paese per prendere atto di una situazione ormai ulteriormente incomprensibile. La Ovp secondo alcuni osservatori è votata ad un suicidio politico di consensi e quindi si comporta come la valvola incappata di una pentola a pressione di cui ha perso il controllo. E i socialisti? Imbrigliati senza realistiche vie di scampo in una coalizione di governo con il partito del presidente (e allo stesso tempo anima di una opposizione totale a quel presidente e crescente nei confronti dello stesso governo) anaspanso in un mare di cautele temporeggiando da crisi di rigetto e di stanchezza. «Dovessero chiedere ufficialmente le dimissioni di Waldheim», spiega Georg Hoffmann, segretario della sezione politica internazionale del quotidiano socialista AZ - «dovrebbero immediatamente fare i conti con la crisi di governo, sapendo che sebbene sia in difficoltà la popolarità del presidente è ancora alta e in grado di polarizzare verso i democratici cristiani una maggioranza di consensi. Il sistema politico è bloccato da una serie di rapporti incrociati che impediscono a tutti libertà di movimento sulla carta non c'è soluzione».
In questo momento, tutto il potere in casa socialista viene gestito dal cancelliere Franz Vranitzky, 50 anni, la «destra bancaria», dicono, della Spö, erede alla cancelleria di Sinowatz, «pupillo» di Bruno Kreisky, rapidamente tramontato ed ora in lite davanti al tribunale con un giornalista del Paese. Prima della campagna elettorale pare che Sinowatz avesse detto al giornalista che secondo lui Waldheim non si era compromesso con i nazisti. Sinowatz aveva poi contestato la veridicità di quelle presunte sue dichiarazioni ma il tribunale in prima istanza, gli ha dato torto.
Vranitzky noto per il suo pragmatismo, si muove ora come un dirigente al quale la questione Waldheim sta progressivamente togliendo la possibilità di fare compiutamente il suo lavoro e a questo lamenta le eventualità di



«La presenza di Waldheim non è più tollerabile per il paese», la scritta è apparsa sull'edificio del ministero degli Affari sociali di Vienna

un suo ritiro dal governo nel caso in cui la tensione, accesa dal affare, cancellasse le residue garanzie messe a disposizione dalla cancelleria. «Hutto il partito e con lui, dietro di lui», sostengono negli uffici della Spö ma - aggiunge Hoffmann - «il partito è in crisi di orientamento e di dirigenza». Lo dicono a voce alta soprattutto i giovani socialisti, quasi una opposizione interna al partito, scontenti sia dell'atteggiamento assunto nei confronti di Waldheim sia del governo che costringe la Spö ad una coabitazione forzata con l'Ovp, una forza politica con

la quale - sostiene Andrea Kunz, capo dei giovani socialisti viennesi - «i socialisti in questo momento al governo dividono solo la voglia di potere».
Sulla segreteria socialista piovono da mesi accuse pesanti di opportunismo politico e sono ancora una volta i giovani a pronunciare. «Si capisce bene il motivo che ha convinto fin qui il partito a non chiedere ufficialmente le dimissioni di Waldheim teme di avanzare una proposta non vincente e una forza guida come questa non può permettersi il lusso di rischiare di perdere la leadership con un fiasco, ma questo - spiega il capo della Junge Generation, Alfred Gusebauer - è opportuno, non tiene conto del fatto che è giusto chiedere quelle dimissioni e che tutti i socialisti sostengono questa proposta». Anche, pare, il signor Wagner, capo del partito socialista, cambiano, presidente della regione più «nera» dell'Austria, frequentatore di adunate naziste, uno che esibisce con soddisfazione la sua tessera di giovane hitleriano e soprattutto nemico dichiarato della minoranza slovena.

Le dimissioni diventeranno effettive dopo le presidenziali Per allora, spera forse in un incarico di governo

Jospin: «Lascio la guida del Ps»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSELLI

PARIGI Lionel Jospin 51 anni primo segretario del Partito socialista francese, ha annunciato che lascerà il suo incarico dopo le elezioni presidenziali della prossima primavera. Alla testa del partito dal 1981, Jospin ha dovuto fronteggiare non poche avversità dai turbolenti primi anni di governo a guida socialista alla sconfitta del '86 alle rivalità interne. Ha fatto capire che ambisce ad un incarico di governo qualora vinca la sinistra.
Ha colto tutti di sorpresa, tranne il presidente Mitterrand, Sembra avesse avvertito qualche giorno fa senza incontrare obiezioni. Poi,

giovedì sera in televisione Lionel Jospin ha fatto il suo annuncio. «Penso di aver onorato in questi sette anni il contratto che mi legava a Mitterrand e agli altri amici socialisti. Ora devo fare altre cose. Devo rinnovarmi. Vivere altrimenti forse devo esprimere un po' meno il pensiero degli altri essere un po' meno legato al partito. Ho deciso di servire in altro modo le idee socialiste e il mio paese. Sono forte, sono attivo, nel pieno vigore degli anni, la mia, dunque, non è una rinuncia ma un rinnovamento». Tutto naturalmente, è legato all'esito della battaglia elettorale di aprile-maggio. Ma se Mitterrand si candida com'è prevedibile e se come dicono i sondaggi viene confermato all'Eliseo nulla vieta di pensare che nelle ambizioni di Jospin ci sia la guida del governo o almeno quella di un ministero importante.
Aveva preso il partito di retamente dalle mani di Mitterrand nel 1981. Il presidente gli consegnava una formazione politica in ascesa vincente ma pur sempre risossa e poco avvezza a governare il paese. Jospin al meno fino al cambio di governo nel '86 è stato l'uomo del compromesso in una posizione di grande responsabilità. In verità si può dire che per cinque anni è il terzo uomo dello Stato dopo Mitterrand e i suoi primi mi-

nistri socialisti. Mauroy e Fabius. Associato di fatto alle più spinose decisioni di governo dalle nazionalizzazioni alla questione della scuola privata all'amnistia ai generali «folloni» d'Algeria. Jospin ha nel contempo fronteggiato le ambizioni personali di numerosi «cavalli di razza» della scuderia socialista qualcuno lo accusa di aver stabilito un asse di preferenza con Rocard altri come Chevenement hanno anche impersonato il «punto di equilibrio» all'interno del Ps.
L'ultima menzione è stata esercitata alla convenzione di gennaio in cui il Ps ha partorito il suo programma in caso di vittoria. Giovedì

La proposta all'esame di sandinisti e contras

Piano di pace in cinque punti dell'arcivescovo di Managua

CITTÀ DEL GUATEMALA Una nuova proposta di pace avanzata giovedì sera dal cardinale Miguel Obando y Bravio arcivescovo di Managua potrebbe sbloccare la situazione di stallo nei negoziati tra il governo del Nicaragua e l'opposizione armata dei contras. Il documento è stato presentato dal cardinale mediatore dei colloqui tra sandinisti e contras proprio all'apertura dei suoi incontri ufficiali che si svolgono negli uffici del vicinato della capitale del Guatemala dopo la loro interruzione un mese fa a San Juan in Costa Rica.
In sostanza i contras dovrebbero accettare una tregua di trenta giorni in cambio di quattro concessioni del governo nicaraguense: un «cessate il fuoco» definitivo. Le dichiarazioni iniziali delle due parti sono piene di buona vo-

lontà. «Il nostro atteggiamento è fondamentalmente di apertura» - ha detto Victor Hugo Tinoco - sottosegretario agli Esteri di Managua, capo della delegazione nicaraguense - siamo disposti ad ascoltare quanto i contras hanno da dire su tutti gli aspetti della tregua». Analogo tono è espresso da Fernando Aguero della delegazione dei contras. «Ci disponiamo al colloquio con spirito aperto nella speranza di poter compiere progressi definitivi nel corso dei negoziati». Ma apertura e ottimismo a parte, quali è la reale possibilità che da questi colloqui si riesca a conseguire una tregua? La giornata di oggi potrebbe essere decisiva per rispondere a questa domanda. Il governo di Managua che già si è mosso con impegno nel rispetto degli accordi di pace sottoscritti dai cinque presidenti del Centro America ha più volte ripetuto negli ultimi sette settimane la propria disponibilità a trovare una soluzione per la fine del conflitto che da anni ormai insanguina tutta la regione. Diverso è stato finora il comportamento del mercenario finanziati dagli Stati Uniti. Ancora ieri, infatti, hanno ripetuto che «non ci sarà tregua fino a quando i sandinisti non accetteranno di introdurre riforme democratiche in Nicaragua». Le possibilità di successo di questi colloqui dipendono quindi da un «ammorbidente» della posizione dei contras, oggi in difficoltà sia per l'abbandono di alcuni capi (il più recente è quello del moderato Alfonso Robelo) sia per la bocciatura di nuovi fondi per aiuti militari, decretata due settimane fa dal Congresso degli Stati Uniti.